



Antonio Priston

# Immigrati

DALL'INVIATO

**PADOVA.** Le case sono verdi e marrone. Cortili interni dove però i bambini non scendono a giocare. Scritte sui muri: «Via gli immigrati». «Italiano, ribellati». Un nigeriano con una Volvo fiammante accosta al marciapiede e fa scendere due ragazze. Altre due sono già lì che aspettano, pronte a salire. Facile immaginare la destinazione del viaggio. Nessuno cammina normalmente, fra le case di via Anelli, periferia padovana verso Venezia. Sembra che tutti corrano, che abbiano fretta di entrare o di uscire dalle case, come se avessero paura, o vergogna, ad abitarle lì. Tanti escono dall'atrio già in bicicletta. C'è anche un'anziana prostituta italiana che tutta orgogliosa si porta un cliente giovane nel suo appartamento. «Su cento arresti che facciamo - dicono in questura - 60 o 70 sono extracomunitari. E metà di questi, abitano nella zona di via Anelli. In quelle case ci sono in tanti, italiani e no, che lavorano onestamente. Ma si organizzano anche i traffici della prostituzione e della droga. Anche l'altra notte abbia-

mo fatto un'irruzione. Un tossicodipendente italiano è venuto a raccontarci che la sua ragazza era andata per comprare roba in un appartamento, ed era dentro da due giorni. Siamo entrati noi, ed abbiamo trovato un marocchino ed un algerino, che avevano appena gettato dalla finestra 26 bustine di cocaina».

Non è difficile, a Padova, trovare i luoghi dello spaccio. In via Umberto I, al civico 98, una farmacia annuncia che si vendono «siringhe da insulina solo in confezioni da dieci». Prato della Valle è a poche decine di metri, ed è lì che verso sera arrivano i tossicodipendenti in cerca della dose. Ma lo spaccio è anche alla stazione, in piazzette e giardini, e davanti al Sert, l'ambulatorio dove si distribuisce il metadone.

«Quelli che vendono droga - dicono alla polizia - li riconosci subito. Ben vestiti, quasi eleganti. Girano in scooter o con la mountain bike. Sono diversi dagli altri immigrati. Non sono ragazzi che hanno cercato un lavoro, e quando hanno capito che non l'avrebbero trovato si sono dati allo spaccio. No, fanno parte di bande organizzate,

## La Testimonianza

### A Padova, nel ghetto tra droga e prostitute

che arrivano in Italia con capi, sottocapi e manovalanza. Quelli, i casolari diroccati delle campagne - dove hanno abitato - e continuano ad abitare coloro che cercano un posto in fabbrica o in campagna - non li hanno mai visti. Si trovano subito un appartamento in via Anelli, si comprano l'auto, stabiliscono i contatti. Per ora il traffico è gestito "in famiglia". Tunisini con tunisini, algerini con algerini, albanesi con albanesi... Le liti, le coltellate, gli omicidi, sono avvenuti fra connazionali». Tredicimila cinquecento regolari, fra città e provincia. Con l'ultimo decre-

to, in tremila hanno chiesto la sanatoria. «Non è sempre facile trovare le prove dello spaccio. Il "cavallo" arrivato dall'Est o dall'Africa non è tossicodipendente, e non è costretto a sbarbari come fanno gli italiani, che debbono vendere decine di dosi per guadagnare quelle per uso personale. A loro basta vendere un paio di dosi al giorno, per guadagnare la giornata. Ricorriamo anche alle espulsioni, per i trafficanti. Se e quando riescono a tornare, hanno comunque perso una fetta del mercato, e si trovano in difficoltà».

Su un muro di via Anelli qualcuno ha scritto: «Immigrati carogne». La seconda parola è stata cancellata, e sostituita con «benvenuti». Mohamed, marocchino, sta seduto su una panchina e sembra prendere il sole. Si ferma una macchina con due italiani, vanno a parlare con lui. Si allontanano assieme, entrano nell'atrio di un palazzo. Mohamed esce per primo, dopo dieci minuti escono gli altri due, che risalgono sull'automobile. Mohamed è ancora sulla panchina, e mette subito le mani avanti. «Non ho fumo, non ho niente. Tu che vuoi?».

Arriva da Casablanca, ha 21 anni. «Io aspetto solo di lavorare», dice.

Racconta che è stato due mesi in un autolavaggio, che ha fatto il commerciante nelle strade del centro. I suoi occhi non stanno fermi un attimo. Le auto che arrivano sono «battezzate» in un secondo. Clienti, polizia, o solo uno che torna a casa? «Io in galera? Mai stato. I miei cugini sì, sono stati in carcere a Milano. Mi hanno detto che si sta non troppo male, si mangia, si guarda la televisione. Io non voglio però il carcere... Voglio fare un lavoro buono, guadagnare i soldi, e tornare a casa. Siamo otto fratelli, e per ora siamo tutti in Europa».

Un'auto rallenta, ma non si ferma. C'è un estraneo vicino a Mohamed. «Io non ho tempo, io devo andare a chiedere informazioni per un nuovo lavoro». Mohamed lascia la panchina, prende la mountain bike come se dovesse partire. Ma due minuti dopo è dall'altra parte del palazzo, e sta entrando nell'atrio con un ragazzo alto e magro, che si appoggia al muro per non cadere.

[J. M.]

«Ci trattano male - dice Mamadou Gueye, del Senegal - ma per qualcuno siamo una ricchezza. A Napoli, cinque o sei anni fa, c'erano due o tre magazzini in tutto, dove compravamo la nostra merce. Ora sono decine, e ci sono anche le fabbriche che producono. Alcuni di noi hanno il Rec, sono iscritti al registro esercenti commercio, ma non possiamo vendere sul suolo pubblico».

Un'occhiata alla strada, per vedere se la Punto riappare, poi borse e orologi tornano in mostra. «I clandestini? Qualcuno continua ad arrivare, via Parigi, soprattutto. Ma sono molto meno, adesso. Abbiamo spiegato, a casa, che tipo di vita facciamo qui. In dieci in una casa, altrimenti non riesci a pagare l'affitto. D'inverno i turisti sono pochi, e guadagni al massimo seicento mila lire al mese. Trecentomila le tieni per le tue spese, le altre trecento le mandi a casa. Io sono partito dal Senegal sei anni fa, ed avevo già 37 anni. Ero spedizioniere doganale, poi la mia ditta ha chiuso. Una moglie, due figli. Che fai? Devi dare loro da mangiare. Quanto abbiamo parlato, prima della partenza... Sono arrivato con 300mila lire in tasca. Quando arriva qualcuno che viene a tentare la fortuna, fra noi c'è solidarietà. Per il primo mese non paga affitto e cibo, e si fa la colletta perché possa comprare la merce da vendere. Se va male, nessuno lo caccia via. È lui stesso che se ne va, a cercare la fortuna in altre città. Sui noi africani in Italia, ho scritto una poesia. Si intitola: "Se tu sapessi...". Quest'uomo è stimato e ammirato / per i suoi sacrifici. Lui sa di essere importante / è la speranza per chi è rimasto».

Quelli che hanno deciso di «cercare la fortuna» lontano dalle campagne casertane, partono soprattutto di notte. Non hanno voglia di farsi vedere dagli altri. C'è un treno, dopo le 23, per Bologna, Milano. Stasera parte anche Christian, del Ghana. L'amico gli ha spiegato che è meglio andare via subito, gli ha detto di andare a Brescia. Nel sottopassaggio, fra graffi e «Anna per sempre», c'è una scritta fatta con il pennarello nero. «Quando moriremo andremo tutti in Paradiso, perché l'inferno lo stiamo già vivendo».

guadagno ottocentomila lire al mese. Ma ci sono anche gli uomini che spacciano, e le donne che fanno le prostitute. L'ho vista nascere sotto i miei occhi, la prostituzione. Prima del 1990, era diverso. Non c'erano tanti autobus, per Napoli, e quelle che andavano a fare le colf chiedevano passaggi in auto. «Facciamo l'amore», dicevano gli italiani. E se dicevano no, le picchiavano. Allora, per un mese di lavoro, prendevi quattrocentomila lire al mese, e magari non riuscivi a farti pagare. Vedevano l'amica che vestiva meglio di te, che aveva soldi... E iniziata così, la prostituzione. Ma dal 1990 è arrivato il racket. Quelle che vedi sulla

strada non sono prostitute, ma schiave, vittime. Sono tante, perché le loro "madame" sono qui a Castelvolturno, e loro non possono allontanarsi. Cinque clienti al giorno, in media, per fare in tutto centomila lire. Sono tre milioni al mese, ma alle ragazze non resta nulla. Debbono pagare il "debito" fatto con l'organizzazione che le ha portate qui. Se non sei puntuale con i pagamenti, ci sono le maledizioni del "vudu", e le minacce ai genitori, o ai figli, che sono rimasti in Africa.

Nel «limbo» delle campagne casertane, le ragazze del Ghana e della Nigeria rischiano di passare tutta la loro giovinezza. Il «debito» non si

Un giovane immigrato si affaccia al finestrino del treno che dalla stazione di Napoli Centrale porta a Caserta

esaurisce mai, e bisogna andare sulle strade dell'Agro aversano dalle 11 del mattino fino verso sera, e poi passare la notte sulla Domitiana. Per le ore di riposo spesso c'è solo un materasso - racconta Marco, di «Nero e non solo» - buttato sul pavimento, senza nemmeno la rete.

«Anche i bambini - dice Angelo Luciano, dell'associazione Laila - qui non hanno diritti. Tanti di loro non hanno nemmeno un nome. È successo questo. Molte donne sono arrivate qui già incinte, altre hanno iniziato qui la maternità. Ma erano clandestine, e non potevano dare un nome ai loro figli. Ed allora hanno chiesto alle amiche, quelle già re-

golari, di riconoscere i figli al loro posto. Potevano così essere iscritti all'anagrafe, e ricevere l'assistenza sanitaria. Adesso le madri vere, con l'ultimo decreto, si sono regolarizzate e vorrebbero riconoscere i loro figli, ma non possono farlo».

Anche a Castelvolturno c'è un «Cti, Phone Store». In vetrina, un cartello con annunci di auto in vendita. Una Lancia Thema del 1987, un'Alfa 90 del 1984... Carrozzerie a pezzi, motori che ormai bevono come Ferrari. Christian, appena arrivato dal Ghana, non può certo permettersi un acquisto del genere. C'è un altro pullman pronto, per Caserta. Ha saputo che l'amico abita là, e

spera di avere consigli preziosi. Un'ora di viaggio, su strade sopravvalutate, nel mattino della domenica.

Decine di turisti stanno entrando nella Reggia, ma i ragazzi neri che fanno i venditori di berretti, borse, orologi e T-shirt in via Trieste, stanno raccogliendo in fretta la loro merce. C'è il vigile, grinta da sceriffo, sceso dalla Punto municipale. «Se non vendiamo, come mangiamo?», chiede uno dei giovani. «Io non sono l'ufficio di collocamento. O sparite, o apro il cofano, e sequestro tutto». Cinque metri più avanti, c'è il banchetto con le sigarette di contrabbando, ma questo commercio non sembra proibito.

